

Il dono dello Spirito

Giovanni 7,37-39

³⁷Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva ³⁸chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». ³⁹Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato.

Questo testo si situa nel capitolo del [vangelo di Giovanni](#) in cui si riferisce l'attività di Gesù a Gerusalemme, dove si era recato quasi di nascosto durante la festa delle Capanne. La gente cominciava a credere in lui, ma faceva i propri commenti sottovoce perché aveva paura dei giudei. Quando ormai si era a metà della festa, egli comincia a insegnare nel tempio (vv 1-14). Dopo questa introduzione narrativa, sono riferite due discussioni di Gesù con i giudei (vv 15-30); a esse fa seguito un brano riguardante la prossima partenza di Gesù (vv 31-39); infine viene riportata una terza discussione di Gesù con i giudei (vv 40-53). Il filo che percorre la narrazione di questo capitolo (e anche del seguente) è indicato dalla domanda «Tu chi sei?» rivolta dai giudei a Gesù (Gv 8,25). Il discorso di Gesù culmina nelle parole «Io sono», che alludono al nome divino (Gv 8,58). La liturgia riprende alcuni versetti del brano in cui Gesù annuncia la sua partenza, quelli cioè nei quali promette il dono dello Spirito Santo.

Nell'ultimo giorno della festa Gesù, ritto in piedi, grida: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva» (v. 37). L'intervento di Gesù si collega con il rituale della festa delle Capanne (Sukkot), il cui scopo era quello di ricordare la marcia degli israeliti nel deserto. Nell'ultimo giorno della festa era uso attingere acqua alla piscina di Siloe e versarne in abbondanza all'interno del Tempio e sull'altare. Si intendeva così ricordare la sete patita dal popolo nel deserto e il dono dell'acqua scaturita dalla roccia (Es 17,1-7) e, al tempo stesso, si implorava il rinnovamento spirituale della città santa, annunciato da Ezechiele con il simbolo dell'acqua che scaturiva dal tempio e al suo passaggio fecondava tutta la terra (Ez 47,1-12). Nei Salmi la sete assume un significato simbolico, in quanto designa la ricerca di Dio, soprattutto in riferimento alla liturgia del Tempio, in cui l'orante si incontra con YHWH (cfr. Sal 42,2-3). Nella Bibbia il dono dell'acqua agli assetati era simbolo di un'esperienza spirituale: esso significava che la pienezza dell'essere, verso la quale l'uomo aspira, non può venirgli che dal Dio unico. Mettendosi in piedi, Gesù assume l'atteggiamento del profeta che sta per annunciare un messaggio di grande importanza per la vita di tutto il popolo. Anche il gridare è tipico del profeta, che non può mantenere per sé la parola, ma la deve proclamare a gran voce perché tutti la sentano. Gesù si presenta dunque come colui che soddisfa la sete dei suoi ascoltatori annunciando loro la parola di Dio.

Dopo essersi presentato come la sorgente d'acqua, Gesù prosegue: «Chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva» (v. 38). Il collegamento di questo versetto con il precedente è problematico. A prima vista sembrerebbe, alla luce di 19,34, dove si parla dell'acqua sgorgata dal costato di Gesù crocifisso, che egli si proponga qui semplicemente come sorgente dell'acqua viva per colui che crede in lui. Ma è più probabile l'interpretazione secondo cui è il credente stesso, il quale si è rivolto a lui e ha bevuto, che diventa a sua volta sorgente d'acqua. In questo caso si riprenderebbe qui l'affermazione di 4,14 («L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna»). È difficile trovare un testo biblico che corrisponda alla citazione fatta da Gesù. Essa richiama l'immagine della sorgente, che nella Scrittura viene applicata a Dio (Is 12,3: «Attingerete acque alle sorgenti della salvezza»), a Gerusalemme, la Città santa, dove affluiranno tutti i popoli (Zc 14,8, in continuità con Ez 47, che veniva letto proprio durante la festa delle Capanne) e infine all'uomo che pratica la vera giustizia, il quale sarà come un giardino irrigato, come una sorgente le cui acque non vengono mai meno (Is 58,11). La parola che il testo italiano traduce con «grembo» è *koilia* che equivale al «cuore» biblico, sede delle

forti emozioni, l'intimo nascosto, il punto misterioso in cui prendono forma le cose che non si vedono. I fiumi d'acqua viva sono la «vita» che Israele desiderava. Spesso nella Bibbia l'acqua è simbolo della Legge vivificante che, al tempo della nuova Alleanza, sarebbe stata incisa nel cuore del popolo (cfr. Ger 31,33). Gesù si presenta come colui che realizza questa promessa.

L'evangelista commenta poi le parole di Gesù: «Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato» (v. 39). L'acqua nella Bibbia è anche un simbolo dello Spirito che sarà effuso alla fine dei tempi (cfr. Ez 36,25-27). Già nell'acqua promessa alla Samaritana si intravedeva il dono dello Spirito. Ma qui viene detto esplicitamente che l'acqua promessa da Gesù rappresenta l'effusione dello Spirito che avrà luogo negli ultimi tempi. L'evangelista soggiunge che, quando Gesù parlava, non vi era ancora lo Spirito. Questo è vero solo in parte, poiché anche Giovanni Battista aveva visto lo Spirito Santo discendere su Gesù il giorno del battesimo (Gv 1,32). Giovanni pensa però al dono pieno e definitivo dello Spirito, che sarebbe avvenuto solo dopo la «glorificazione» di Gesù, cioè dopo la sua morte e risurrezione.

In questo testo Gesù appare come un vero maestro spirituale, cioè come colui che comunica lo Spirito proprio perché egli lo ha assimilato profondamente nella sua vita. Il suo insegnamento non consiste nella trasmissione di una legge, con comandamenti e prescrizioni, e neppure nella rivelazione di verità riguardanti la natura di Dio o il destino dell'anima dopo la morte. Ciò che egli comunica è una «visione», cioè un nuovo modo di vedere le realtà di questo mondo non nella prospettiva del proprio tornaconto ma in funzione di un bene comune che si attua nella solidarietà e nell'amore. La vera spiritualità consiste dunque non in una fuga dal mondo, visto come preda del male, ma in un operare nel mondo perché il bene prevalga sul male e prenda piede una giustizia che va di pari passo con una vera fraternità e con l'amore verso tutte le creature.